

## MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA AUTENTICA (II)

|                    |   |
|--------------------|---|
| <i>Gb 42,1-10a</i> | <i>“Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto”</i> |
| <i>Sal 118</i>     | <i>“Dammi vita, Signore, e osserverò la tua parola”</i>                             |
| <i>Tb 13,1-18</i>  | <i>“Fa scendere agli inferi, nelle profondità della terra, e fa risalire”</i>       |
| <i>Mt 26,14-16</i> | <i>“Quanto volete darmi perché io ve lo consegna?”</i>                              |

Le letture della liturgia odierna mettono in luce il fatto che l'esperienza del dolore, per un credente, si traduce sempre in una tappa di maturazione della fede. La prima lettura fa vedere, infatti, come Giobbe esce più maturo dalle sventure che lo avevano colpito e giunge a conoscere Dio in un modo nuovo e più profondo (cfr. Gb 42,1-10a), come pure Tobi, dopo la cecità e la grazia della guarigione, innalza a Dio un inno di lode che lascia intravedere, da parte sua, l'acquisizione di una lettura più profonda e sapienziale delle sofferenze storiche d'Israele, tanto da vederne i lati positivi per il mondo (cfr. Tb 13,1-18). Il brano evangelico descrive, invece, il tradimento del dodicesimo apostolo che, rifiutando la sapienza della croce, compie l'itinerario inverso e si inoltra nelle tenebre (cfr. Mt 26,14-16).

La prima lettura descrive l'epilogo della vicenda di Giobbe. Qui egli è descritto nell'atto di arrendersi davanti a Dio, dopo avere difeso a lungo e strenuamente la sua innocenza. La sofferenza rimane comunque un mistero che non colpisce soltanto il malvagi ma anche gli uomini giusti, e non di rado anche in misura maggiore di coloro che sono realmente colpevoli. Il libro si chiude con la resa di Giobbe dinanzi ai misteri di Dio e alle motivazioni profonde e irraggiungibili del suo governo del mondo: «Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. Chi è colui che, da ignorante, può oscurare il tuo piano? Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo[...]. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere» (Gb 42,2-3.6). Ma nel momento in cui egli si arrende davanti alla grandezza Dio, e abbassa l'orgoglio dei suoi ragionamenti nella sapienza dell'umiltà, avvengono due cose estremamente significative. La prima è una conoscenza nuova di Dio, che nel passato egli non aveva: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). Nell'atto di arrendersi al mistero, accettando l'aspetto ignoto dei suoi decreti, Giobbe perviene a una conoscenza più profonda di Dio, anche se non gli vengono svelati i singoli motivi degli eventi dolorosi che hanno colpito la sua vita, i suoi beni, la sua famiglia. Tuttavia, nel momento stesso in cui egli si arrende, gli viene svelata una verità ancora più preziosa e necessaria: viene condotto a una conoscenza di Dio che non è più per sentito dire, o per concetti astratti uditi da altri, bensì un'esperienza diretta e personale, *una conoscenza di*

*Lui senza mediazioni.* Non si tratta, evidentemente, di una conoscenza in visione, come quella che Giobbe si attende dopo la morte, cioè quella visione, di cui egli aveva parlato precedentemente (cfr. Gb 19,26-27); tuttavia, si tratta di un tipo di conoscenza esperienziale.

La seconda cosa che accade dopo la sua resa, indicata dal v. 12, non previsto dalla liturgia odierna ma che vorremmo menzionare ugualmente per ragioni di completezza, è una nuova benedizione che ripristina la felicità di Giobbe e anzi la aumenta in intensità ed estensione: «Il Signore benedisse il futuro di Giobbe più del suo passato» (Gb 42,12). L'atto di arrendersi ai decreti di Dio, e di essere docile al modo in cui Egli guida la sua vita, gli ottiene, insomma, una benedizione particolare che, dopo la prova e la sofferenza superate nella fede, lo conduce a una maggiore pienezza di vita. È questa la cifra della sofferenza del giusto. Il dolore dell'uomo che vive nella grazia di Dio non è mai l'ultima parola; anzi, l'attraversamento del dolore spesso conduce l'uomo di Dio ad una nuova benedizione e una nuova pienezza, che va innanzitutto valutata col criterio della santità. Il senso di questa benedizione che Giobbe ottiene dopo l'attraversamento del suo dolore, allude a una condizione di felicità più piena e più vera, a cui spesso, misteriosamente, Dio conduce i suoi santi, sebbene per vie impervie, attraverso strane persecuzioni e prove. In ogni caso, le sofferenze dei servi di Dio non sono mai l'ultima tappa; piuttosto sono una tappa intermedia del loro cammino verso la luce: sono precisamente la partecipazione al mistero pasquale di morte e risurrezione, attraversato il quale si perviene alla vita definitiva.

Giobbe, dunque, si rende conto del fatto che la sua pretesa di voler discutere con Dio sui temi della giustizia, è vana e sproporzionata. Così, umilmente retrocede. Dio, però, rivolgendosi a Elifaz, smentisce la validità delle tesi sostenute dai tre amici, a differenza di Giobbe: «La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (Gb 42,7). La situazione degli amici, davanti a Dio, appare molto più grave, perché essi hanno sostenuto, in tre lunghi cicli di discorsi, che Dio governa il mondo retribuendo, durante la vita terrena, i giusti e gli empi; di conseguenza, le sventure di Giobbe, sia che lui lo sappia, sia che non lo sappia, sono il risultato di una qualche sua colpa. Questa interpretazione della sua vicenda è giudicata falsa non da un uomo, ma da Dio stesso. Giobbe, invece, anche se ha preteso di disputare con Dio, e ha rischiato di offenderlo con la sua eccessiva sicurezza, non ha tuttavia sostenuto tesi erronee su di Lui. Inoltre, i tre amici hanno sdottoreggiato sul dramma di un uomo sofferente e, per di più, hanno affermato una dottrina falsa su Dio. Si comprende che, dal punto di vista del narratore, ciò che offende Dio non è lo sfogo di un uomo, il cui dolore estremo lo porta a pronunciare parole apparentemente blasfeme, bensì la lucidità di chi, sulla sofferenza altrui, costruisce una teologia che altera

l'immagine di Dio, aumentando la distanza del sofferente dal divino Consolatore. A questo punto, i tre amici hanno bisogno dell'intercessione di Giobbe, uomo giusto su cui essi hanno gettato una serie di sospetti, per ottenere il perdono di Dio (cfr. Gb 42,8-9). Ma Dio non si ferma qui: il giusto Giobbe, superata la prova e avendo dimostrato tutta l'altezza della propria statura, deve essere reintegrato nella pienezza della sua vita (cfr. Gb 42,10a).

La seconda lettura è costituita dall'inno di lode, con cui Tobi trasforma in preghiera la sua riflessione sapienziale, basata, in primo luogo, sulle vicende della sua famiglia, ma capace di estendersi alle sofferenze storiche di Israele. Dio viene benedetto innanzitutto perché Egli regna in eterno e governa la vita umana secondo un meraviglioso disegno: fa toccare gli estremi della vita e della morte, ma tutto avviene sempre sotto il suo controllo, l'uomo di fede non deve pertanto temere gli imprevisti dell'esistenza (cfr. Tb 13,1-2). Come accade sovente nel genere innico, si registra anche qui un invito alla lode da parte dell'orante; Israele viene invitato a lodare Dio per un evento doloroso: la dispersione in mezzo alle genti. Eppure, proprio le sofferenze storiche di Israele, e la sua dispersione in mezzo agli altri popoli, rappresentano una grazia non piccola per le altre nazioni: esse fanno sì che Dio venga conosciuto anche dai pagani (cfr. Tb 13,3-4). Dall'altro lato, anche i castighi, con cui Dio corregge il suo popolo, hanno un termine di scadenza, perché l'ultima parola di Dio è sempre la misericordia; anzi, è sufficiente convertirsi a Lui, perché anche Dio si "converta" a noi, lasciando intravedere il suo volto, in cui consiste appunto la sua benedizione (cfr. Tb 13,5-6). Ebbene, quest'opera di autorivelazione al mondo, che Dio ha fatto servendosi delle vicissitudini d'Israele, merita benedizione e gratitudine (cfr. Tb 13,7). Tobi stesso lo sta già facendo, mentre si trova in una terra d'esilio (cfr. Tb 13,8-9), a maggior ragione deve farlo chi si trova già in Gerusalemme, la città santa, destinata a essere ricostruita splendidamente, dopo avere subito il castigo per i suoi peccati (cfr. Tb 13,10). Anche il tempio verrà ricostruito e diventerà il punto di riferimento e la meta di pellegrinaggio per tutte le nazioni della terra, mentre per gli Israeliti sarà la sorgente della gioia per tutte le generazioni (cfr. Tb 13,11-13.15.17). Analogamente alle prospettive del futuro, enunciate dal Deuteronomio (cfr. Dt 27-28), vi è una sezione dedicata alla maledizione e alla benedizione: vengono benedetti coloro che ricostruiscono le rovine della città (cfr. Tb 13,14f), coloro che hanno partecipato al dolore di Gerusalemme, perché parteciperanno anche alla sua gioia (cfr. Tb 13,16), e coloro che benedicono il Dio d'Israele (cfr. Tb 13,18). Vengono invece maledetti coloro che si uniscono ai distruttori della città di Dio (cfr. Tb 13,14).

Il brano evangelico descrive un episodio che si colloca subito dopo la cena di Betania, nella quale la personalità di Giuda comincia a svelare dei tratti strani di intolleranza e di spirito di contraddizione e di polemica nei confronti del Maestro (cfr. Mt 26,6-13). Nonostante ciò, il lettore non immaginerebbe il seguito della storia, come non l'immaginano neppure gli altri apostoli. Infatti,

quando Gesù annuncia il tradimento, durante l'ultima cena, nessuno sospetta di Giuda; ciascuno sospetta piuttosto di se stesso (cfr. Mt 26,20-22). Evidentemente, il Maestro ha fatto in modo che le stranezze del comportamento di Giuda, particolarmente visibili in prossimità dell'ultima Pasqua, non creassero alcun conflitto tra discepoli e, soprattutto, non fossero intese come il preludio di un possibile tradimento. E ciò, certamente per favorire l'eventuale pentimento del dodicesimo apostolo, se mai si fosse verificato. Il sospetto degli altri, insomma, non lo avrebbe aiutato a preservare se stesso dalla sua caduta.

Ad ogni modo, l'evoluzione negativa di Giuda giunge alla sua ultima maturazione, nel momento in cui egli decide di ordire una congiura, presentandosi ai sommi sacerdoti (cfr. Mt 26,14). Dinanzi a una partita umanamente persa, il dodicesimo apostolo si schiera dalla parte del più forte di turno. Il sinedrio ha già decretato la morte del Maestro, indipendentemente da qualunque processo. Si tratta solo di cogliere la circostanza giusta. E Giuda decide di offrirla lui stesso, liberamente. Da ciò si comprende come la sua visione del discepolato non si era staccata dalle attese messianiche di impronta davidica: il Messia avrebbe raggiunto il potere e ripristinato il regno di Davide. Israele avrebbe ritrovato così la sua sovranità. A questo punto, i Dodici sarebbero divenuti i ministri del nuovo regno. Forse Giuda nutriva questo tipo di speranza. Ma ormai i fatti dimostravano che il sogno messianico stava per svanire, rispetto alle attese terrene. Questo fa scattare la molla dell'apostasia in Giuda, che decide di accelerare la fine, tirandosi fuori dal gruppo dei discepoli, candidati sicuri alla sconfitta e alla pubblica vergogna. Così egli pattuisce la somma di trenta monete d'argento per compiere la missione di indicare il luogo e il momento migliore per l'arresto di Cristo (cfr. Mt 26,15-16). La somma stessa, che il sinedrio gli promette, dimostra che non era il denaro, la molla che spingeva Giuda verso il tradimento: trenta monete d'argento erano, infatti, il guadagno mensile di un lavoratore, una somma che chiunque poteva, quindi, guadagnare in breve tempo e sicuramente molto inferiore al servizio che egli rendeva, coordinando l'arresto di Gesù, agli interessi della classe dirigente. Ma, per lui, la posta in gioco è la sua salvezza personale dal fallimento definitivo del discepolato fondato dal Maestro.